

STORIA

Un riformatore o un tiranno? Il caso di Alessandro de' Medici

ANTONIO MUSARRA

C'è stato un tempo in cui l'epiteto di "tiranno" non era soltanto un insulto, ma una categoria politica, morale, quasi liturgica. Un tempo - il Rinascimento - in cui l'arte del governo poteva coincidere con il crimine, e la legittimità nascondersi dietro la maschera della necessità. Di quel tempo, e di uno dei suoi protagonisti più controversi, ci parla, ora, con rigore e misura, Alessandro Lo **Bartolo**, ricercatore in Storia moderna all'Università di Pisa, nel suo nuovo volume: *Il tiranno fiorentino. Vita e leggenda nera di Alessandro de' Medici* (Laterza, pagine 304, euro 22,00), dedicato al primo duca ereditario di Firenze. Figura enigmatica, tragica, ambiziosa, Alessandro nacque attorno al 1510 - forse a Roma, forse nell'agro romano -; figlio illegittimo - pare - di Lorenzo, duca d'Urbino (dunque, nipote di Lorenzo il Magnifico), e d'una serva, benché le versioni al riguardo siano molte. La sua origine bastarda, mai del tutto taciuta né del tutto riconosciuta, ne fece fin dall'inizio un sovrano sospeso: né pienamente legittimo, né del tutto usurpatore. Cresciuto sotto la protezione della curia medicea, fu scelto nel 1530 da papa Clemente VII e dall'imperatore Carlo V per incarnare l'ordine nuovo che avrebbe dovuto chiudere, una volta per tutte, la stagione convulsa della Repubblica fiorentina. Colto, dotato di senso politico ma privo di esperienza, egli fece il suo ingresso in una Firenze fiaccata da un decennio di guerre, tumulti e assedi. Fu acclamato, in un parlamento convocato ad arte, "duca della Repubblica di Firenze" - un titolo apparentemente ossimorico, da leggersi, tuttavia, in originale: «duce della Repubblica fiorentina, come si chiama el Dogie di Venetia». La sua ascesa fu tanto rapida quanto tormentata. Dietro l'apparente normalizzazione istituzionale, Lo **Bartolo** mostra un quadro d'instabilità, resistenze, repressioni. Da figura celebrata a simbolo di una libertà tradita e di una sovranità imposta dall'alto. L'epilogo - la congiura del cugino Lorenzino, che lo assassinierà nella notte dell'Epifania del 1537 - fu insieme un delitto privato e un gesto politico: un'ultima, disperata rivendicazione di libertà da parte di una minoranza ormai sconfitta. Ma a dispetto delle intenzioni di Lorenzino, l'omicidio non restaurò la Repubblica: anzi, segnò l'inizio effettivo del dominio ducale, con la salita al potere di Cosimo I e, di lì a poco, l'avvio di una lunga stagione granducale.

Al centro, Firenze nel cuore delle «horribili» "guerre d'Italia", città laboratorio e campo di battaglia, luogo di miti civici e ambizioni dinastiche, di congiure e restau-

razioni, di retoriche repubblicane e *Realpolitik* imperiale. Alessandro governò una comunità sospesa tra l'obbedienza imposta e il rimpianto delle libertà repubblicane: le bande ducali presidiavano le vie maggiori, mentre nelle botteghe serpeggiavano sussurri di congiura. A palazzo, una corte minuta ma vigile distribuiva grazie e castighi, irridendo la vecchia politica dei consigli popolari. Riforme fiscali abilmente calibrate e un'accorta politica d'impieghi sedavano l'aristocrazia inquieta senza estirpare la diffidenza diffusa. Così, la città visse in un equilibrio ansioso, paventando il castigo e coltivando, a bassa voce, la memoria di ciò che era stata. Quando il duca cadde, trafitto nella penombra di una stanza da chi ne portava il sangue e il risentimento, Firenze non esplose in rivolta: si limitò a tacere, come se quel gesto dicesse molto, ma non cambiasse nulla.

Lo **Bartolo** non si limita a una mera cronaca degli eventi. La sua è anche - e, forse, soprattutto - un'indagine storiografica su come si costruisce (e si distrugge) una reputazione politica. L'"uomo nero" della Firenze post-savonaroliana, il bastardo dissoluto, il principe crudele che governa con le bande e i delatori: la leggenda nera che avvolse Alessandro fu il frutto di una macchina narrativa sofisticata, capace di combinare *vituperium* umanistico, le cronache militanti e le memorie di esilio per consegnarlo a una *damnatio* quasi teatrale. Ma il giovane duca - lo si scopre nelle pagine centrali del libro - fu un riformatore lucido, un mediatore consapevole tra le esigenze dell'Impero e le memorie della *civitas*. Il cuore del libro sta in questa tensione: tra demonizzazione e necessità, tra la leggenda nera del "tiranno" e la realtà, più sfumata, del "principe necessario". Perché - suggerisce Lo **Bartolo** - il passaggio dalla Repubblica al principato non fu soltanto un colpo di mano, ma anche una soluzione imposta dalle armi e dalla diplomazia, accettata da una classe dirigente stanca e disillusa, metabolizzata da molti quadri della vecchia repubblica. Le sezioni dedicate alla riforma del contado, al controllo delle finanze, all'organizzazione delle bande ducali, ma anche alle ansie morali del giovane sovrano, rivelano in controtipo un potere che, pur autoritario, cercò consenso, legittimità e continuità. È Alessandro il tiranno, o è la storia - con le sue guerre, i suoi trattati, le sue paure - a renderlo tale? È la Repubblica a cadere sotto la spada di un uomo, o sotto il peso delle sue contraddizioni interne? Il processo postumo che chiude il volume è anche - in filigrana - un processo alla cultura politica del Cinquecento italiano, incapace di coniugare libertà e

ordine, incline a leggere ogni potere come usurpazione o necessità.

In tempi di revisioni pigre e anacronismi militanti, *Il tiranno fiorentino* si segnala come un contributo serio, elegante e problematico. La Firenze che ne emerge non è più la culla idealizzata del Rinascimento, ma un luogo inquieto, attraversato da passioni civiche e giochi di potere, da eroi e traditori, da fantasmi repubblicani e architetti del nuovo ordine. E Alessandro – il “duce della Repubblica” – non è più soltanto il carnefice della libertà, ma un attore tragico in una scena più vasta, che Lo **Bartolo** restituisce con intelligenza, equilibrio e finezza. Un libro da leggere, da discutere, e for-

se da rileggere. Perché i tiranni passano. Ma le domande – su chi li legittima, e su chi li racconta – restano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un saggio di Lo **Bartolo** non solo racconta la tragica vicenda del “duce della Repubblica”, ma ricostruisce la sua “damnatio” postuma. E restituisce una Firenze non culla del Rinascimento, ma agitata da tradimenti e giochi di potere



Alessandro de' Medici ritratto dal Pontormo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518